

Il fenomeno

Segue dalla prima

C'è poco lavoro
ma almeno
si torna a cercarlo

Giuseppe Berta

Non c'è dubbio che l'andamento del mercato del lavoro rimanga un bel rebus per i tanti italiani alla ricerca di un criterio di orientamento di fronte ai tanti dati sullo stato dell'occupazione che vengono periodicamente diffusi da Istat, Inps e ministero del lavoro. La domanda a cui si vorrebbe avere risposta è una sola, in sostanza: l'occupazione è finalmente in crescita? Essa rimanda alla valutazione del Jobs Act e delle aspettative che aveva acceso l'azione del governo indirizzata a riscrivere le regole del mercato del lavoro.

> Segue a pag. 55

Giuseppe Berta

Dunque, un tema sensibile, soprattutto in vista di quel giudizio sull'operato di Matteo Renzi e del suo esecutivo che alla fin fine influirà sull'esito del referendum costituzionale. Ieri è stato il turno dell'Istat di darci, come verrebbe voglia di dire, due notizie, l'una buona e l'altra meno. Quella buona è che la stima delle forze di lavoro rileva una crescita degli occupati per il mese di settembre pari allo 0,2%, un valore che lascia intravedere un recupero rispetto a luglio e agosto, quando l'occupazione era risultata in calo. Si tratta di 45 mila posti di lavoro in più, con una dinamica positiva che riguarda sia le donne che gli uomini. L'aumento è da ascrivere ai lavoratori indipendenti, laddove invece quelli dipendenti a termine appaiono in calo e i dipendenti a tempo indeterminato sono stabili. Il tasso di occupazione è in lieve crescita ed è pari al 57,5%. Rispetto al settembre 2015, l'Italia disporrebbe quindi di 265 mila occupati in più, che sono in larghissima parte lavoratori dipendenti permanenti. Peccato che la gran parte di loro non sia composta da giovani, perché a essere aumentati sono

gli over 50, trattenuti al lavoro dalla normativa pensionistica. Quella che invece ha dato l'Istat sembrerà a molti una buona notizia in senso assai relativo: il nostro tasso di occupazione migliora, anche se in misura ben infe-

riore alle speranze, ma a beneficiarne sono in particolare i lavoratori più anziani. I giovani, intanto, continuano ad arrancare.

Veniamo alla seconda notizia, quella che fa meno piacere. Ad essere aumentati a settembre non sono soltanto gli occupati, ma anche i disoccupati. Sono 60 mila in più rispetto alle rilevazioni precedenti. Così il tasso di disoccupazione è più alto di 0,2 punti percentuali e si colloca adesso all'11,7%. È peggio della media dei paesi che hanno adottato l'euro come moneta, dove la disoccupazione è al 10%. L'unica nota positiva, qui, è rappresentata dal dato relativo ai giovani tra i 15 e i 24 anni, il cui tasso di disoccupazione è leggermente sceso, collocandosi peraltro al livello sempre molto elevato del 37,1%.

Poniamoci per un istante dal punto di vista del grande pubblico, periodicamente bombardato da una massa di cifre relative all'economia che sfidano sempre di più la comprensione. Non è un paradosso quello davanti a cui ci mette l'Istat, che segnala - allo stesso tempo e nel medesimo comunicato - l'incremento tanto degli occupati quanto dei disoccupati? E insomma come vanno davvero le cose per chi è in cerca di un lavoro: ha maggiori o minori possibilità di trovarlo in questa fine del 2016 rispetto a un anno fa?

Secondo l'Istat, il paradosso appena citato non è affatto tale perché non c'è una contraddizione nel fatto che occupazione e disoccupazione possono aumentare all'unisono. La radice della spiegazione sta nel fenomeno degli "inattivi", cioè di coloro che non hanno un lavoro ma nemmeno lo cercano. Che cosa sta succedendo in Italia, stando alle cifre propagate dall'Istat? Che il numero degli inattivi si sta contraendo, perché questi ultimi nel settembre scorso sono scesi dello 0,9% (in cifra assoluta di 127 mila unità). Questa tendenza ha un segno positivo perché durante quest'anno oltre mezzo milione di persone ha scelto di uscire dal limbo dell'inattività per andare alla ricerca di un lavoro. Perciò qualcosa si sta muovendo nel profondo della società italiana. È troppo presto per dire se il calo degli inattivi avvenga sotto la spinta del bisogno economico,

che li sottrae a viva forza alla loro condizione di marginalità, o se invece ce avvenga per l'impulso positivo di chi sente che le aspettative non sono tutte precluse. Certo anche l'incremento nel numero delle persone che

hanno deciso di porsi in gioco sul mercato del lavoro ha un timbro di genere: sono le donne soprattutto che rifiutano uno stato marginale prolungato all'infinito e che lottano per uscire dalla zona d'ombra in cui sono confinati gli inattivi. Almeno in questo è lecito cogliere un senso positivo che non deve essere lasciato cadere.

Più in generale, tuttavia, è l'Europa a constatare che non ci si può rassegnare a queste percentuali di disoccupati. Mettiamola così: fuori della Germania e del nucleo continentale più forte, l'Europa sociale, l'Europa del lavoro stenta alquanto a riaccendere i motori. Con gli attuali livelli di crescita economica, la disoccupazione non verrà sconfitta. Servono una svolta e una decisa accelerazione: proprio ciò che l'Unione Europea afferma a parole e nega poi nei fatti, con l'inefficacia delle sue politiche. Per quanto a lungo potrà ancora farlo?